

Il volume **Olschki** ha pubblicato il secondo libro dell'Epistolario del grande compositore toscano dove emerge anche una misteriosa amante, la giovane Corinna. "In ogni incontro si metteva alla prova"

Puccini intimo amori e lavoro le lettere segrete

GREGORIO MOPPI

Il lavoro, la carriera sempre più internazionale, gli amici, gli affari, la famiglia, nelle lettere che Giacomo Puccini scrive negli anni che vanno dal 1897 al 1900, ossia dal dopo *Bohème* alla prima rappresentazione di *Tosca*. Ma emerge pure la presenza di un'amante misteriosa, tale Corinna, di cui pochissimo si conosce e molto, invece, si vorrebbe sapere. È una miniera di lettere il secondo volume dell'*Epistolario* pucciniano curato da Gabriella Biagi Ravenni e Dieter Schickling (**Olschki** editore): in 700 pagine oltre 850 missive del compositore, meno di un decimo di quante ne ha spedite nel corso della vita, e che in tutto dovrebbero riempire nove volumi. «Ma ogni settimana spunta fuori qualcosa di nuovo sul mercato antiquario o da fondi privati. Perciò, alla fine, è possibile che il numero di volumi cresca. Tanto più che nella residenza milanese di Simonetta Puccini, la nipote del musicista deceduta nel dicembre 2017, si sono scoperti almeno altri 8 mila documenti, comprese tante lettere finora ignote», spiega Biagi Ravenni, già docente all'Università di Pisa. La giovanissima Corinna – probabilmente la sartina torinese Maria Anna Lucia Coriasco, ventiquattro anni meno di Puccini – è il nome più piccante che si affaccia da queste pagine. Schickling la considera un grande amore. Biagi Ravenni sostiene che sia stata piuttosto una storia di letto, senza grande coinvolgimento emotivo. Lo fa sulla base di indizi testuali. Per esempio una lettera al librettista Luigi Illica, da Milano, datata 29 maggio 1900, dove Puccini discute parecchio di progetti operistici e

soltanto di passaggio, in maniera goliardica, allude alla dolce compagnia che si trova accanto in quel momento («io scocco un bacio alla mia vicina»). Biagi Ravenni: «Il quarantenne Puccini cominciava già a preoccuparsi della vecchiaia incipiente. Con la sorella si lamentava di aver visto peli bianchi nella barba. Perciò temeva anche il progressivo calo di vigore sessuale. L'accompagnarsi a Corinna era per lui un modo di esorcizzarlo, mettendosi alla prova a ogni loro incontro, poi dando conto agli amici dei risultati ottenuti». Il 26 maggio di quello stesso anno aveva infatti telegrafato a Illica: «Lunedì come dissiti debutto (scrivertoti esito pezzi bissati)». Dove il debutto non si riferisce a una messinscena e i bis non si intende siano richiesti da un pubblico. In dicembre al pittore Ferruccio Pagni, suo sodale torrelaghese, dopo un ennesimo incontro con Corinna scrive – esaltato, ma impensierito per l'età che avanzava – con linguaggio da caserma: «Viva la f..., unico conforto dell'umanità languente! Arte, natura, f.... Terzetto divino nel quale ogni uomo dovrebbe bere mangiare dormire. Dormire sul monte di Venere! (...) Ma i 42 son vicinissimi». Una lettera nota dal 1976, quando venne pubblicata su *Playboy* da Tata Giacobetti del Quartetto Cetra. Puccini, incalzato dalla moglie e dall'editore Giulio Ricordi, fu costretto a lasciare Corinna quattro anni dopo. Lei però lo ricattò, minacciando di rendere pubblica la relazione. Lui le mise un detective alle calcagna, scoprendo che faceva la escort. Tutto si concluse allorché Puccini le pagò una somma cospicua in cambio della distruzione della loro corrispondenza. Ma questa parte di storia, finora sconosciuta, si leggerà nel terzo volume

dell'*Epistolario*.

A parte le questioni di sesso, il secondo volume mostra principalmente Puccini impegnato nella gestazione di *Tosca*, mentre si compiace per il successo di *Bohème* sulle scene italiane ed europee. Perfino Jules Massenet gli invia un biglietto di felicitazioni, e il compositore lucchese risponde confessandogli di ammirarlo e stimarlo «sopra tutti gli operisti viventi». Talvolta, però, si imbatte in qualche piccolo incidente di percorso. Come quando sul *Figaro* il critico Jules Claretie loda la partitura di *Bohème* da lui ascoltata a Berlino, ma ne attribuisce la paternità a Leoncavallo, che pure aveva composto un'opera dallo stesso titolo in contemporanea a Puccini, ragion per cui i due musicisti avevano questionato. O quando, per l'apertura della stagione scaligera del 1900, Puccini abbandona indispettito il teatro all'ultimo atto di un'esecuzione scadente di *Bohème*, dove perfino Enrico Caruso aveva cantato male. E a Ricordi che trova assai deludente il terzo atto di *Tosca*, Puccini, sbalordito, replica fermamente che la drammaturgia all'apparenza frammentaria è richiesta dalla concitazione degli avvenimenti in scena e che, se il duetto soprano-tenore non è riuscito come ci si attendeva, la colpa è dei librettisti Giacosa e Illica che vi hanno messo dentro «sempre accademia accademia e solite sbrodolature amorose», quindi da ultimo ha dovuto arrangiarsi da sé. Illuminante per tessere la biografia del compositore esordiente è una lettera frizzante al giornalista e scrittore livornese Eugenio Checchi, dell'ottobre 1897, nella quale Puccini ripercorre con gustosa levità gli

anni d'apprendistato, la sua "epoca Bohemiana", quando, da studente, faceva la fame a Milano insieme a Mascagni. Prima, racconta d'essere stato un bambino «refrattario alla musica», finché a 17 anni l'ascoltare *Aida* a Pisa non gli aprì «lo sportello musicale».

Ma sono parole che vanno prese con le pinze, spiega Biagi Ravenni, «dato che Giacomo veniva da una dinastia di musicisti e alle studio

dell'arte di famiglia si applicava dai sei anni. Forse quell'*Aida* fu rivelatrice di una vocazione, però che lui fosse stato refrattario alle note è somma esagerazione».

Come buffonescamente eccessivo pare il racconto delle lezioni al Conservatorio di Milano con Amilcare Ponchielli, cui portava a correggere sempre gli stessi compiti senza che il maestro se ne accorgesse, e quello della composizione delle *Villi*, prima

opera finita «perché la mia povera mamma colle preghiere e il continuo starmi addosso me la fece terminare».

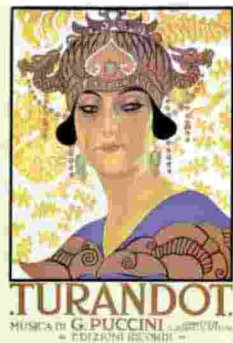
Comunque, nonostante fosse squattrinato, se c'era da uscire con una ballerina non si tirava indietro. Per portarne una a cena dovette impegnare un paltò. Era di dicembre, cosicché seguirono «3 mesi di Alaska», ma «senza l'oro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pensieri e parole

Nel libro a cura di Gabriella Biagi Ravenni e Dieter Schickling le lettere scritte da Puccini tra il 1897 e il 1900



“ Si lamentava con la sorella di aver visto peli bianchi nella barba e temeva il progressivo calo di vigore sessuale

”



Le locandine
Gli spettacoli di Puccini

